

1° Ottobre



l'Altrascuola

quadrimestrale dell'associazione culturale e professionale l'Altrascuola - anno 6° - n. 1

dicembre 05 **nuova edizione** supplemento interno a Unicobas

e-mail: altrascuola@libero.it

coordinatore redazionale: Davide Rossi

sede: V. Conegliano, 13 Roma -00182

Com. red: A. Antelli, L. Bagattini, M. De Cesare, F. De Ficchy, S. Lonzar, G. Magnifico, R. Migali, M. Piermarini, D. Rossi.
Resp. per la redazione nella Svizzera italiana: Massimiliano Arif Ay.

UNA NUOVA AVVENTURA

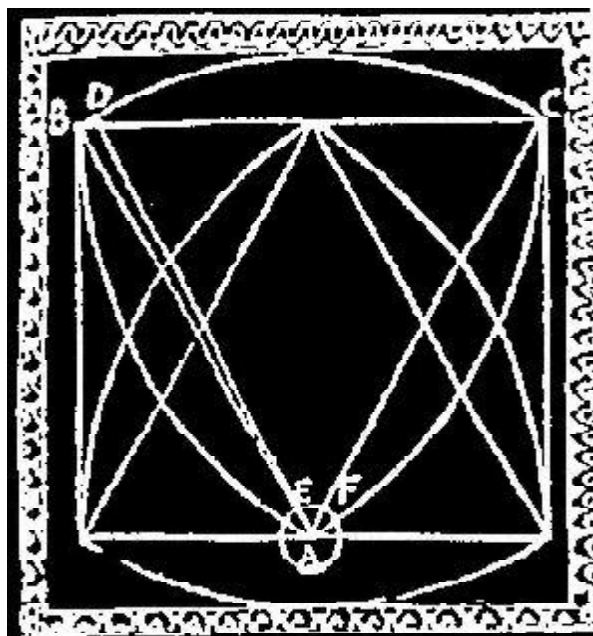
di Davide Rossi

Dopo cinque anni scolastici e dieci copie editate, il supplemento "1° Ottobre" entra, con questo nuovo anno scolastico, nel periodico sindacale di cui da sempre è stato supplemento. È stata una bella esperienza, emozionante. Abbiamo cercato di regalare alla scuola una rivista che approfondisse, si interrogasse, lottasse, ricercasse il senso profondo del nostro "fare scuola", una costruzione dei saperi compiuta insieme ai ragazzi da cui è importante tirar fuori le energie migliori e non mortificarle cercando di metter dentro quanto comunque non sono interessati a ripeterci, se non con tragica e giustificata stanchezza. I caustici editoriali di Andreina Antelli, la didattica, la valutazione docente, un organo di autotutela professionale, la cinematografia, il decennale di Falcone e Borsellino, i convegni e i corsi, le marce di Barbiana – dalla prima - nel solco del pensiero di don Lorenzo Milani, le lotte, le riflessioni pedagogiche, a partire da quelle - immancabili - di Stefano Lonzar, la collaborazione ed il contributo preciso e prezioso contro la selezione scolastica dell'amico svizzero Massimiliano Ay. Questo e molto altro hanno rappresentato questi anni e questo quadrimestrale, continuiamo sulla strada iniziata, in forme diverse ma con la determinazione di sempre, interni alla rivista sindacale, dimostrando una volta di più come il sindacato CIB Unicobas e l'associazione professionale l'Altrascuola promuovano quotidianamente una battaglia per i diritti e la cultura, per il pane e – come scrivevano i sindacalisti di inizio XX° secolo – per le rose. Buona lettura quindi, perché l'avventura continua

Mors nostra ...

di Andreina Antelli

Parlar male della riforma è gioco facile, è un po' come sparare sulla Croce Rossa, ma un aspetto fra i tanti di questo periodo bollente, che mi lascia perplessa, è come stiano cambiando i rapporti tra colleghi. Mi sento come un gladiatore al Colosseo: buttata in pista, aizzata con il tridente, costretta a lottare contro un mio simile fino alla morte. Mai come ora le lotte fino all'ultimo scampolo di supplenza, per conquistare 2 alunni in più e un laboratorio in meno, sono state così cruente; la categoria degli insegnanti si è rivelata capace di crudeltà e ferocia inaspettate, oggi ormai vige il detto "Mors tua ...". Fino a pochi anni fa, svolgendo un lavoro dove non si prospettava possibilità di carriera, ci si sentiva forse tutti uguali nella sfiga, con uno stipendio da fame, tante frustrazioni, ma anche passione e soddisfazioni, ogni tanto. A mio avviso il clima sul posto di lavoro adesso è insopportabile: la burocrazia ci soffoca, vedo per più tempo cartacce ministeriali che alunni, senza parlare poi delle versioni variegata che ogni Istituto dà all'interpretazione della riforma stessa. Confrontandosi con altre realtà di scuole si sentono cose inaudite, ognuno, il singolo o il collegio, interpreta liberamente quel gran caos normativo in cui ci troviamo con episodi davvero esilaranti: ho sentito di scuole che fanno finta di niente, fischiettano sperando che nessuno, dall'alto, le scopra e proseguono come hanno sempre fatto, altre che hanno prevenuto qualsiasi tipo di cambiamento e attuano progetti riformati da anni. Chi si trova nella pietosa condizione di dover cambiare scuola ogni anno mi ha raccontato esempi che rasentano la



I disegni sono, come sempre, del filosofo Giordano Bruno, **tutti dal sigillo dei sigilli, i diagrammi ermetici**", 1995 – edizioni Mimesi

fantascienza: la collega di religione lavora in tre scuole diverse ed è al limite della schizofrenia, io stessa, opero in due scuole, con due presidenze differenti, mi trasformo, passando da una all'altra, ma la dicotomia mi sta uccidendo. Siamo tutti andati a scuola, quando eravamo giovani, e le materie avevano ancora quei nomi semplici e riconoscibili: musica, ginnastica, italiano, ...; adesso neanche Umberto Eco riuscirebbe a districarsi tra "super educazione", "morfologia del...", "guida al...", "mega tecnologie", "transdiscipline". Sono vecchia e anche un po' babbiona, ma faccio veramente fatica a cogliere la differenza semantica; con il mio senso pratico mi immagino i ragazzi che per scrivere sul diario i nomi delle singole materie in orario necessiteranno di una Torah srotolabile, che i genitori, per venire a parlare con la "prof. di musica" chiederanno un colloquio "al gran ciambellano dell'arte dei suoni", e via di questo passo.

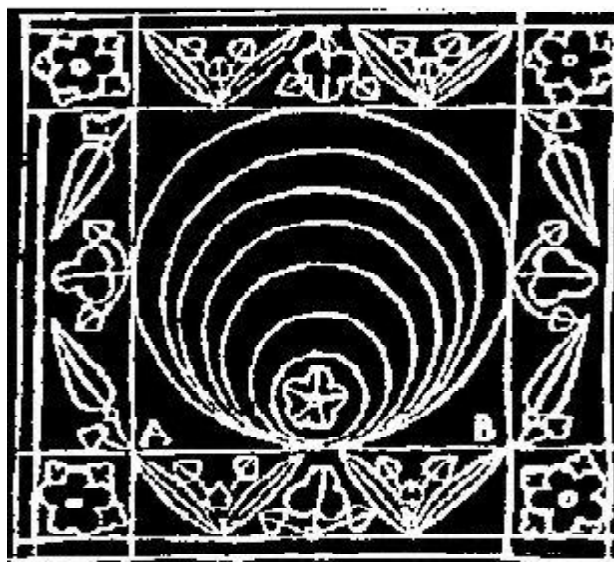
Siamo invischiati in un ciclone di termini e titoli altisonanti, a mio avviso sterili, perché non è certo con gli attributi che si cambia la scuola. Capisco solo ora perché l'hanno chiamata Riforma e non Ri-sostanza. Una scuola spia l'altra per carpire segreti e tecniche, orde di insegnanti confusi hanno capito solo che è a rischio il proprio posto di lavoro e si inventano ruoli e mansioni, tirano fuori vecchi attestati di corsi regionali da idraulico e targhe di vincitrice concorso "Miss maglietta bagnata 1974". Possono sempre tornare utili. Ma la verità è un'altra: non si può lavorare in queste condizioni.

protagonisti del sindacalismo

Quando il sindacalismo era vicino ai lavoratori... Giuseppe Di Vittorio, guida degli oppressi

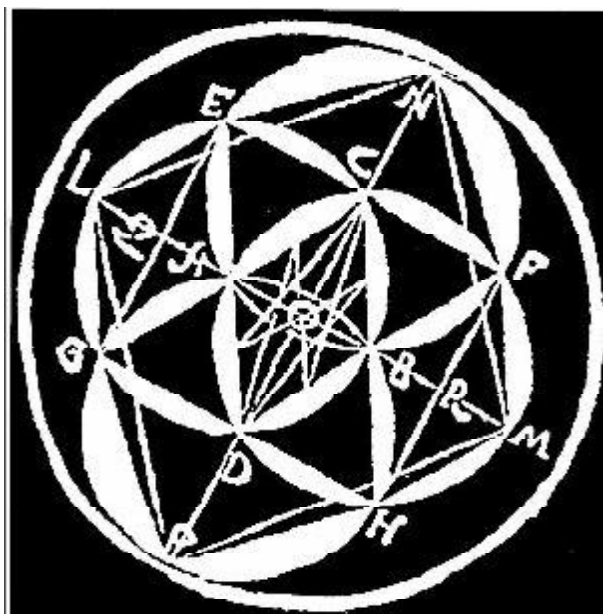
Opera di riferimento: Antonio Carioti, Di Vittorio Il Mulino 2004 di Massimiliano Ay

Giuseppe Di Vittorio amava definirsi come il "figlio del bisogno e della lotta", è stato una "guida degli oppressi"; una guida che, partita come bracciante autodidatta, protagonista delle lotte agrarie in Puglia, diverrà uno dei massimi leader operai non solo in Italia, ma nel mondo intero, assumendo per lunghi anni la presidenza della Federazione Sindacale Mondiale. In un contesto come quello delle aspre lotte dei braccianti pugliesi era ben difficile che posizioni gradualiste avessero la meglio, favorendo al contrario il consolidamento del sindacalismo dell'azione diretta. Da adolescente, a Cerignola, in questo ambiente di grave conflitto sociale, Giuseppe Di Vittorio si getta a capofitto in politica, unendosi al sindacalismo rivoluzionario e rifiutando di aderire ad un modello sindacale concertativo, rappresentato allora dalla Confederazione Generale del Lavoro (Cgl). Il giovane Di Vittorio inizia quindi una fase libertaria e anarchica della sua esistenza, senza però abbandonare quel pragmatismo rivoluzionario che sempre lo ha accompagnato. Egli vede le distinzioni partitiche come "artificiosi fattori di divisione delle masse" e conseguentemente inizierà la sua lotta per un sindacalismo indipendente, lontano dalla concezione leninista del sindacato operaio come "cinghia di trasmissione" del partito comunista. D'altronde a Di Vittorio la concezione bolscevica in generale, e cioè l'avanguardia come centrale direttiva di un proletariato senza coscienza di classe è praticamente estranea. Un sindacato, insomma, che per l'agitatore cerignolese è libero e combattivo. Un'idea che, seppur con evidenti tratti spontaneisti, saprà mantenere quel minimo di stabilità organizzativa che permetterà anche di ottenere risultati concreti per il benessere dei diseredati locali. E' per Di Vittorio fondamentale, infatti, che si superi l'estremismo finalizzato a sé medesimo tipico di una certa frangia anarcoide, sintomo di immaturità politica e di incapacità propositiva. Non ci sarà di conseguenza in Giuseppe Di Vittorio un'esaltazione superficiale dello sciopero generale insurrezionale o di atti ribellistici violenti e gratuiti; al contrario egli favorirà nella sua attività l'obiettivo di "strappare miglioramenti concreti per i contadini poveri con tutte le armi disponibili, compresa la scheda elettorale aborrita dagli anarcosindacalisti". Nel 1912 è uno dei protagonisti della costituzione della Unione Sindacale Italiana (Usi), confederazione sindacale anarchica e rivoluzionaria contrapposta alla moderata Cgl, Cgl peraltro ben poco radicata fra la base dei lavoratori e dei contadini del Sud. Nonostante questo, Di Vittorio si batte a fondo affinché non avvengano scissioni all'interno delle singole Camere del Lavoro locali e ognuna scelga a maggioranza a quale confederazione nazionale (Cgl o Usi) affiliarsi. Parlando di Giuseppe Di Vittorio non è



forse illegittimo parlare di "riformismo", a patto che questo termine sia inteso in modo assolutamente diverso dal concetto attualmente diffuso. Di Vittorio è un rivoluzionario con la ferma intenzione di superare il capitalismo, quello cioè che considera un sistema iniquo, ma non rifiuta a priori dogmaticamente le armi della lotta istituzionale e del lavoro interno al sistema. Non da ultimo iscrivendosi al Partito Comunista d'Italia e diventando dirigente del più grande partito fedele a Mosca. Di Vittorio era lontano dal dogmatismo anarco-sindacalista anche in altre questioni: come i migliori riformisti rifiutava di considerare l'operaio o il contadino come una "risorsa di potere", cioè elementi da strumentalizzare a fini politico-elettoralistici, al contrario egli lotterà per raggiungere migliori condizioni di vita e di lavoro nel sistema economico vigente, evitando di vedere nel sindacalismo una velleitaria "ginnastica rivoluzionaria propedeutica allo scontro finale con le autorità costituite". Insomma, un insegnamento, questo, che andrebbe spiegato ancora oggi a certi trozkisti francesi che si oppongono alla tassa Tobin perché "migliorerebbe il capitalismo e compito dei rivoluzionari non è migliorare il capitalismo!". A Di Vittorio, noto per rappresentare la parte più sovversiva del movimento (con tendenze anticlericali, antimilitariste e antipotere) viene tuttavia riconosciuta una grande capacità di trattare coi padroni e i

proprietari terrieri, così come di convincere i crumiri a non danneggiare la lotta degli altri colleghi. Quando parlava della miseria materiale, della fatica fisica, delle umiliazioni subite ad opera dei padroni, dell'amarezza di sentirsi ignoranti, del dolore di non poter garantire ai propri figli dignitose condizioni di vita, il segretario della Cgil non faceva della retorica pauperistica, ma descriveva sofferenze che lui stesso aveva patito. I suoi discorsi andavano dunque dritti al cuore dell'uditorio, che ne avvertiva distintamente la cristallina sincerità. Alla vigilia dello scoppio della Prima Guerra Mondiale il leader dell'Usi, De Ambris, per evitare un possibile trionfo del militarismo germanico mette in dubbio la linea pacifista dell'organizzazione. All'interno del comitato centrale del sindacato libertario italiano prevale la linea tradizionale di non appoggiare un'eventuale entrata in guerra del paese. Anche Di Vittorio sostiene questa idea, per cambiarla successivamente: giudica negativamente il neutralismo della socialdemocrazia e pur temendo il rischio di cadere nel militarismo, opta per una scelta insurrezionale e diverrà interventista, ritrovando quello spirito patriottico rivoluzionario che aveva da giovane. La svolta interventista risulterà essere un errore e sarà lui stesso a pagarne le conseguenze all'interno del fronte anarco-sindacalista del dopoguerra. Sempre all'interno dell'Usi Di Vittorio non sopporta la linea anarchica estremista di Borghi e sostiene la corrente comunista. Nel 1919 la gran parte dei delegati del Partito Socialista vota per aderire al Comintern (la III Internazionale fondata da Lenin), per Di Vittorio si profila la possibilità di creare la tanto desiderata unità proletaria: favorisce così l'adesione dell'Usi al Profintern, cioè l'Internazionale dei Sindacati Rossi (legata a Mosca), e questo perché già allora riconosce quanto negativa sia la rincorsa ad un "astratto rigore rivoluzionario", insomma una volta di più Di Vittorio mostra il suo volto pragmatico contro il purismo ideologico. Al IV° Congresso dell'organizzazione a cui lui aveva dato tanto, la linea anarchica vince. Di fronte all'uditorio Di Vittorio, riconoscendo la situazione disperata in cui sta andando l'Italia (il fascismo liberticida e anti-sindacale), dichiara: "la purezza dei principi non vale al mondo quanto vale la forza". L'agitatore cerignolese decide così di staccare dall'Usi tutte le organizzazioni a lui fedeli. Nel 1924 in occasione del V Congresso del Comintern Di Vittorio andrà per la prima volta a Mosca.



Nello stesso periodo conosce Antonio Gramsci fondatore e teorico del comunismo italiano. Di fronte alla statura culturale e intellettuale dei comunisti Di Vittorio riconosce la povertà dottrinale della sua passata esperienza e commenta che il sindacalismo rivoluzionario non si è mai curato di elevare il livello della coscienza e della cultura dei suoi militanti. La figura del sindacalista pugliese continua la sua strada a favore dell'unità delle forze anti-fasciste che poi porteranno alla costituzione della Cgil nel 1944, in cui il termine "Italiana" costituisce un elemento nuovo e unificatore rispetto alla precedente Cgl e che saprà unire per un certo periodo anche gli operai cattolici. Nei periodi successivi in Di Vittorio affiorano i primi dubbi sull'esperienza sovietica e in generale mal sopporta la cinghia di trasmissione che si è venuta inevitabilmente a instaurare fra la Cgil e il Partito Comunista Italiano. Ritornano quindi nel leader comunista elementi della sua formazione anarchica: non solo critica i suoi colleghi sindacalisti sovietici troppo legati al potere statale, ma si distanzia pure dalle azioni repressive dei comunisti in Polonia (così come in Ungheria) contro una rivolta di lavoratori fomentata da forze straniere. Ma pur mantenendo una forte senso critico, Di Vittorio è cosciente dell'importanza di possedere un riferimento e mai rinnegherà – pur criticando - la sua fedeltà al movimento comunista mondiale, fedeltà comunque sempre subordinata al legame con la base dei lavoratori che mai tradirà. Giuseppe Di Vittorio in fondo rimase sempre un convinto anarchico, sapendo però coniugare questo ideale con la necessità di diventare un grande comunista.

letture

Come conigli alcolizzati in cerca d'amore di Milly Gualteroni*

"C'è qualcosa che desidererebbe avere?" "Un altro cuore, due altri occhi, un'altra vita." Così rispose, in un tempo lontano, a un giornalista, lo scrittore giapponese Yukio Mishima, aspro e dolente critico di un fatuo Giappone al crepuscolo, da cui si sentirà assediato fino alla scelta di un tragico, conclusivo harakiri. Non da Mishima, ma dai suoi epigoni occidentali Bukoswky ed Hemingway, prende dichiaratamente le mosse il giovanissimo autore ventiduenne con pseudonimo Holiver P. Razansky, che nel suo *Come conigli alcolizzati*, raccolta di poesie e racconti (**Ombresudici, pg. 179, euro 10,00**), si fa cantastorie del *vacui* del nostro declinante Occidente. Il suo narrare è limpido e "la verità" scivola a un tempo dolce e a un tempo amara nella visione, sembrerebbe commossa, di attimi di vita vissuta, verità indiscutibile per questo autore che ironicamente dichiara il dono dell'onniscienza, dal "dolce sapore di miele", che "può arrivare a uccidere". Nelle sue prose e nelle sue poesie fatte di scarne, essenziali parole, si smascherano le ipocrisie, si svelano le false illusioni, crollano le vane speranze. Non c'è scampo alla realtà d'attorno, quella di una vita istintiva che si nutre dei non valori della desolata realtà metropolitana. E allora sesso, droga, alcool, non sono il leit motiv della girandola effimera di una *jeunesse dorée*, ma la strategia di un sopravvivere infame che cerca, come può, di sottrarsi al degrado senza speranza. Uno sguardo benevolo distilla l'angoscia delle creature che emergono dall'abisso sociale, con le loro storie di esclusi, falliti e perdenti che, tuttavia, "come i suini superano per sincerità e grazia" i cosiddetti vincenti. Giocoliere e funambolo su una corda tesa sul baratro, che si spalanca nella sua lucida visione del vuoto, Razanski coraggiosamente dichiara un'unica via di salvezza, non patetica, non banale, non ingenua, ma estremamente vera: la via dell'amore.

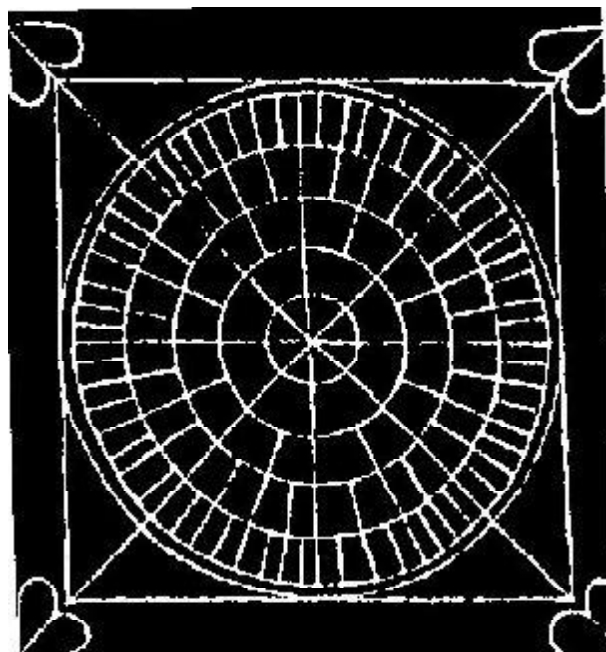
*docente di lingua e letteratura inglese e giornalista

memorie

La rivista "1° Ottobre" è sempre stata dedicata a qualche sindacalista o gruppo di sindacalisti, bambini, donne, uomini, che - nel mondo - non hanno rinunciato ad impegnarsi per l'affermazione dei diritti universali dell'Uomo e del Bambini, al primato universale di uguaglianza e fratellanza tra tutti gli esseri umani. Vogliamo ancora una volta riallacciare il filo del ricordo, dedicando tuttavia questa prima edizione della rivista professionale interna al giornale sindacale alla memoria di tre italiani scomparsi in questi mesi. La nostra compagna di sindacato Ilaria Guidi, decisa per tutto l'arco della sua breve vita nel lottare contro ogni discriminazione e sopruso. Suo il disegno della bambina con cartella e orsacchiotto che resta simbolo della rivista e costante memoria di lei, l'enologo Luigi Veronelli e la mamma di Peppino Impastato. Con affetto e commozione li ricordiamo, perché il ricordo possa essere presente e vivo, le loro vite capaci di dare un senso alle nostre.

Grazie Ilaria!

Il 29 ottobre 2004 è venuta a mancare la dolce Ilaria. Per noi tutti era semplicemente Ilaria, l'autrice di vignette, strisce e cartelloni su cui in tanti abbiamo sorriso per la loro semplice ma efficace ironia, per il bel tratto chiaro, espressivo, carico di quella vivace – anche se a volte ingenua – fantasia di un animo che malgrado le tante traversie e gli svariati ostacoli che la vita poneva, riusciva a mantenersi sempre limpido, onesto, generosamente disposto a sorridere e a far sorridere, spesso anche ironizzando su se stessa. Ci rimane il piccolo ma importante logo del giornale "1° ottobre" dell'associazione culturale l'Altrascuola. Grazie comunque alla vita, non sempre generosa con noi, per averci regalato il sorriso di Ilaria Guidi, la sua ironia, la sua dolce lentezza in un mondo che ha elevata a sistema la velocità e lo stress. Ilaria meritava



Grazie Luigi!

Luigi Veronelli ha vent'anni nel 1946 e ne ha già viste tante, dalla scuola fascista alla lotta di Liberazione, amico di Lelio Basso, con lui edita *I problemi del socialismo*. Crede nella libertà e nella buona tavola, accompagnata da altrettanto buoni vini. Svariate sull'argomento le sue pubblicazioni, sempre capaci di congiungere il rispetto per la terra e i suoi lavoratori con la passione del gusto. Veronelli raccoglie attorno a sé amici come Gianni Brera, Giangiacomo Feltrinelli, Mario Soldati, ma anche dure condanne, persino giudiziarie, dal potere democristiano. È infatti condannato a sei mesi di carcere per istigazione alla rivolta dei viticoltori piemontesi (oppressi dalla burocrazia e contrastati dai grandi monopoli) e a tre per la pubblicazione di De Sade, universalmente noto, ma non per il suo contributo nella Francia rivoluzionaria al rinnovamento della toponomastica di Parigi. Veronelli sino all'ultimo si è battuto perché i prodotti delle nostre tavole: olio, vino, formaggi, salumi, fossero tutelati, contro le produzioni estensive e non certificate. Tra i suoi libri più recenti *Viaggio in Italia per le città del vino*; *Vietato Vietare*; *Breviario libertino*; più la cura e l'introduzione del bellissimo *La cuoca di Buenaventura Durruti*, un libro straordinario di anonime miliziane anarcosindacaliste spagnole degli anni trenta, raccolta di ricette, storia di cucina e di libertà. Esprime come sia possibile creare in trincea durante la rivoluzione, piatti poveri ma ricchi ed immaginare anche in cucina un mondo in cui nessun uomo sfrutti un altro uomo. Luigi Veronelli ci ha lasciati, ma le sue idee restano, traccia sicura per il nostro cammino.

Grazie Felicia!

Con il suo amore di madre, Felicia Bartolotta Impastato, mamma di Peppino, ha prima difeso il figlio dalle ire del padre, quando pubblicava un giornale con titoli del tipo: "La mafia è una montagna di merda", poi sino all'ultimo giorno dei suoi 88 anni la memoria del suo impegno democratico e civile. Le sue idee, come quelle di Peppino sono e rimarranno sempre vive. Felicia è stata una donna straordinaria che, nonostante pressioni e vincoli affettivi e culturali del mondo che l'ha cresciuta, non ha esitato a schierarsi decisa lungo il cammino intrapreso dal figlio, un cammino per l'affermazione della legalità che è fraterno a chiunque viva con coscienza l'essere cittadino.

INSERTO / SUPPLEMENTO al n.° 58 di Unicobas del Dicembre 2005 edito dalla CIB Unicobas, proprietà CIB Unicobas.
Direttore responsabile Stefano Apuzzo
Stampa Tipo Spedalgraf srl, V. Scalo Tiburtino, 1 Roma.